

Torna a sinistra il pendolo della «Terza via»

GIANCARLO BOSETTI

Che cosa significa «terza via» nella versione di Tony Blair-Anthony Giddens ormai dovrebbe essere chiaro: una via di mezzo tra socialdemocrazia e neoliberalismo che valorizza quel che di meglio hanno da darci queste due ispirazioni politiche. Né con Keynes né con la Thatcher, prima di tutto. Ma anche un pò con l'uno e un pò con l'altra. E poi c'è anche un'altra serie di «né... né...» e di «sia... sia...» che riguarda il modo di concepire il cittadino, i suoi diritti, i suoi doveri, le sue risorse e responsabilità, la globalizzazione come opportunità più che come pericolo. E ancora due concetti chiave, nel cuore delle politiche di «terza via», che con la loro

ambivalenza ne indicano la difficoltà: flessibilità e rischio. Ora che il libro di Giddens - «La Terza Via» - esce in italiano dal Saggiatore, con una prefazione di Romano Prodi, è possibile valutare tutti gli ingredienti politici e teorici della ricetta, che non sono poi pura retorica, come qualche avversario vorrebbe. Il libro non aggiunge molto alla robusta fama di sociologo del suo autore, ma certo aggiunge qualcosa ai suoi titoli di tessitore di una impresa intellettuale e politica che ha cambiato faccia alla scena britannica con forti proiezioni sull'Europa e sugli Stati Uniti. Non si insiste mai abbastanza sul fatto che il New Labour è parente stretto dei New Democrats americani di

Clinton, in un fitto intreccio tra i due leader, ma anche tra i cosiddetti think tanks delle due sponde dell'Atlantico. Giddens è il direttore della London School of Economics e tiene rapporti con un nugolo di centri studi, così come intorno a Clinton e Sidney Blumenthal troviamo varie istituzioni harvardiane a cominciare dalla John Kennedy School of Government. La terza via di Giddens è insomma il contenuto teorico di questa alleanza ma aspira anche a far da battistrada ad un «centro-sinistra» europeo e mondiale. Se Giddens aveva dato l'impressione nel suo precedente libro «Al di là di destra e sinistra» di perorare il superamento di questo vecchio contrasto a beneficio di quel-

lo che chiama «centro radicale», ora invece sembra tenersi più vicino alla «rive gauche». Coloro che ritenevano la politica del Nuovo Labour più thatcheriana che socialdemocratica sono stati smentiti da Giddens fin dal sottotitolo, «Manifesto per la rifondazione della socialdemocrazia», una formula che piacerebbe anche a Lafontaine. La correzione di tiro è resa ancora più esplicita dall'ampio richiamo al libro di Bobbio su «Destra e sinistra», i cui criteri di demarcazione tra le parti ora Giddens accetta, sia pure con molte rilevanti integrazioni. È la sinistra che si riforma, insomma, con la terza via giddensiana, non una dissoluzione delle due parti. E si trasforma, questo sì, in

una forza capace di presidiare stabilmente il centro, il luogo dove si decide chi vince le elezioni, ed anche quello dove si producono le maggiori novità. E nella ricerca di Giddens proprio questi hanno una rilevanza cruciale: il dinamismo della società civile, il mutamento della famiglia, la destabilizzazione rappresentata dall'assenza del nemico su scala internazionale, gli autonomismi locali, la cultura cosmopolitica. È la democrazia internazionale. Con quel che segue: i diritti umani, il diritto di intervento militare, la guerra. Un nuovo tipo di guerra che si aggiunge a quei fattori che sfuggono, ahinoi, alla presa del confronto tra vecchia destra e vecchia sinistra.

C u l t u r @

SOCIETÀ

SCIENZA

SPETTACOLI

IL ROMANZO ■ «LA TERRA SOTTO I SUOI PIEDI» DIVENTERÀ CANZONE DEGLI U2

Rushdie e il tritacarne di Madonna

NICOLA FANO

«Dal mio nuovo libro nascerà una canzone, l'hanno scritta gli U2 e uscirà a settembre nel loro prossimo anno. Questa è la buona notizia. La cattiva è che la rock star Madonna non ha voluto leggerlo, ha preferito passarlo in un tritacarne. Deve avere un tritacarne piuttosto grande, poiché è un libro di settecento pagine». Salman Rushdie sorride sornione dietro la barba e gli occhiali: ha un'idea piuttosto precisa dei giornali sicché dosa blandizie da piccolo scoop ai giornalisti. Ma sa anche e lo dimostra con la sua chiacchierata di un'ora e passa - che nel suo nuovo romanzo, *La terra sotto i suoi piedi*, ci sono anche altre cose: «C'è una realtà che cambia troppo in fretta perché si possano prendere posizioni precise e definitive. Quello che oggi ci viene mostrato come ciò che è bene, domani diventerà ciò che è male, le frontiere di ieri non saranno più le stesse di domani; oggi c'è uno Stato, domani non ci sarà più. Su tutto questo siamo chiamati a esprimerci quotidianamente, ma cose si fa a fidarsi di questa realtà inaffidabile?».

Lo scrittore anglo-indiano Salman Rushdie, sulla cui testa da dieci anni pesa una condanna a morte emessa dalle autorità islamiche iraniane, è venuto in Italia per presentare il suo nuovo romanzo che mescola arte, amore e morte, o come spiega egli stesso con soddisfazione, «Orfeo e il rock'n'roll». *La terra sotto i suoi piedi* (Mondadori, 705 pagine per 35.000 lire) narra le avventure di tre personaggi: la rock star Vina Apsara (colei nella quale Madonna evidentemente non ha voluto riconoscersi), il suo compagno di vita e d'arte Ormus Cama, e il fotografo Rai Merchant, l'io narrante, amico dei due divi e da sempre innamorato di Vina. L'azione prende avvio il giorno di San Valentino del 1989 (il giorno

in cui l'ayatollah Khomeini proclamò la fatwa contro Rushdie), quando un terribile terremoto scuote le viscere del Messico, all'indomani di un grande concerto di Vina. La storia porta i tre personaggi a zonzo per questo e per l'altro mondo, da New York a Londra, da Bombay all'Oltretomba dove l'amore riveve, come nel mito secolare di Orfeo e Euridice, fino alle conseguenze estreme, finché la testa mozza di Orfeo continuerà a cantare nella speranza di coprire con il suo canto il rumore del mondo.

Se *I versi satanici* era un libro di visioni e *L'ultimo sospiro del Moro* un libro di odori, *La terra sotto i suoi piedi* è un libro di suoni: la terra, in senso stretto, quella che sta sotto i nostri piedi, appunto, con i suoi rumori tenta di sovrastare tutto il resto; solo

l'arte, nel caso attraverso la musica, il rock'n'roll, cercherà di sovrastarli. Ma è anche un libro che mette a raffronto i miti antichi e quelli moderni: Orfeo e Euridice da un lato, la rock band di Vina e Ormus dall'altra. «I miti greci e romani - spiega l'autore - erano immobili e infallibili; quelli della contemporaneità sono pieni di dubbi e di imprecisioni. Non si può giocare con le religioni antiche, è molto più facile giocare con quelle moderne; e di sicuro a me piace giocare con le religioni: nel dirlo, Rushdie sorride, ma il suo è un sorriso pesante, come di chi ha pagato un po' troppo per concedersi il diritto a fare il suo gioco preferito. «Nell'antichità gli dei rappresentavano la certezza e la rettitudine. Oggi, invece, chi può dire con certezza se una rock star sia vera o no? Davvero esiste un uomo come Elton John? Eppoi i miti contemporanei tendono straordinariamente a ogni genere di bassezza: sono costretti a cambiare di giorno in giorno per inseguire



Madonna durante la registrazione del video «Shanti»

Djansezian/Anp

le mode e le abitudini degli altri. Sì, sono proprio *Candle in the wind*, come canta Elton John. Anche Vina è una *bad girl*, e ammetto di essere molto affascinato dalle *cattive ragazze*. So che da qualche anno è strano pensarlo, ma anch'io ho avuto una vita del tutto normale. E anch'io, come il mio protagonista, Rai, ho vissuto nel mondo delle rock star. Ho ballato con Van Morrison (un ottimo ballerino) e da anni

cerco con i miei amici degli U2 cerchiamo un modo per collaborare... In fondo, nel passaggio dai miti antichi a quelli contemporanei abbiamo perso la verità della religione ma abbiamo acquistato quella dell'arte».

Rumori, miti, ma anche il peso del Destino che si ostina a non voler essere confuso con il Caso. «Personalmente, preferirei parlare del Caso, non mi piace dover pensare a qualcosa che dall'alto impone agli uomini le sue leggi: chiunque sia e qualunque siano le sue leggi. Ma mentre scrivevo il libro mi è capitata una cosa che ho fatto fatica a spiegarmi. Fin da quando ho iniziato a concepire la trama, sapevo che Vina nel libro sarebbe dovuta morire, e allora ho cominciato a interrogarmi su come organizzare il funerale di una rock star, di un personaggio di cui tutti credono di conoscere la vera

immagine ma che nella realtà nessuno conosce. Avevo anche pensato che questo avrebbe potuto essere il cuore del mio libro. Ma poi è successo che la realtà ha superato ogni mia possibile immaginazione: i funerali di Lady Diana hanno rappresentato un po' la materializzazione dei miei pensieri. Ecco: non so se questo possa essere chiamato Caso o debba essere definito Destino».

Ma perché richiamare la concretezza della terra fin nel titolo? «Proprio come i miti, anche la terra è incerta, non è più qualcosa che simbolicamente ci riporta alla solidità o alla concretezza. La terra è preda di conflitti, di contraddizioni, di precarietà, di metamorfosi continue». Non è proprio nel nome della terra che si consumano i conflitti più violenti in questi anni? «Ma di fronte a queste incertezze la letteratura non ha parole per recitare la verità. La letteratura può solo sistemare le cose a suo piacere, liberamente, giocosamente. I romanzi non solo la realtà, nel migliore dei casi ne sono uno specchio rotto, deformante». La deformazione professionale di Rushdie consta nel dipingere anzi tempo il prossimo mondo, quello che vedrà fondersi identità, tradizioni, culture, religioni. I suoi romanzi sono giganteschi puzzle nei quali ogni lettore è chiamato a giocare il proprio ruolo di edificatore del futuro di tutti. Ma l'indicazione dello scrittore è precisa: sarà un futuro nel quale ognuno potrà mettere i propri piedi sulla terra di tutti.

«Per piacere, fatemi vivere libero anche in Italia»



Siamo rimasti gli ultimi, noi italiani, ad aver paura di Salman Rushdie? Lo scrittore - come è noto condannato a morte dalle autorità islamiche iraniane perché ritenuto colpevole di aver scritto liberamente un romanzo sull'Islam - a Roma ha lanciato un appello sincero: «Sono almeno quattro anni che la mia vita ha ripreso un corso quasi normale. La scorsa settimana sono stato a leggere pubblicamente il mio romanzo a Londra, a New York, a Berlino, a Amburgo. Solo qui in Italia mi è stato impedito di incontrare liberamente i miei lettori. Solo qui da voi si sostiene che la mia presenza in pubblico sia rischiosa, addirittura contro il parere degli stessi servizi di sicurezza britannici. Ci sono tante persone che vogliono più protezione e che effettivamente ne hanno bisogno: al contrario, io vorrei averne di meno». Eppure l'Italia non è un paese di alta conflittualità religiosa, non dovrebbe essere considerata terra di passaggio di fanatici di qualunque genere. Dovrebbe essere un paese ragionevolmente si-

curo, insomma. Ma anche ieri, esattamente come quattro anni fa sempre a Roma, Rushdie ha potuto incontrare solo uno sparuto gruppo di giornalisti quali, per altro, sono stati fatti raggruppare in un albergo e poi, dopo accurata identificazione, sono stati condotti in pullman in un altro albergo per incontrare il grande scrittore. E poi faceva impressione l'aria carbonara e paradosale dell'incontro in cui, sotto gli occhi di un cospicuo numero di agenti di sicurezza in borghese, un romanziere e qualche cronista hanno discusso di miti e di rock'n'roll.

Al sotterraneo concerto dei giornalisti, Salman Rushdie ha dato parole e nomi. «Ho incontrato questa mattina il vostro ministro per la Cultura Giovanna Melandri e le ho fatto presente che solo qui in Italia ormai succedono queste cose. E le ho anche ricordate che soltanto l'Alitalia, da dieci anni, mi impedisce di volare sui suoi aeroplani». Anacronismo colpevole o prudenza eccessiva? Lo stesso Rushdie ha aggiunto: «Non so se dopo questo incontro cambierà qual-

cosa, ma la signora Melandri mi ha detto che si sarebbe occupata del caso, oltre a avermi fatto presente la preoccupazione italiana per la mia situazione e l'interesse del governo per una sua soluzione».

In apertura dell'incontro, Rushdie ha voluto dire qualcosa anche a proposito della crisi balcanica: «Basta vedere le immagini in tv dei profughi per capire che c'è una giustificazione morale nell'intervento della Nato in Kosovo. Quella che mi lascia perplesso, tuttavia, è la confusione e l'incertezza sugli scopi reali e i metodi da usare per vincere questa battaglia umanitaria. Ecco, è difficile percepire chiaramente che cosa si intende in questo caso per vittoria». Poi ha sottolineato il suo stupore per «il silenzio tenuto in genere sulla questione dagli intellettuali in Inghilterra». Ma questo forse è uno stupore retorico se è vero che dieci anni di proteste e diplomazia internazionali non sono bastati a risolvere il ben più piccolo nodo della sua condanna a morte.

N. Fa.

